





Le Belle Lettere 69  
*Italiani*



Giuseppe Alù

# Italiani

Graffiti di vita e passioni

Asterios Editore

Trieste, 2022

Prima edizione nella collana Le Belle Lettere: Aprile 2022

©Giuseppe Alù, 2022

©Asterios Abiblio Editore, 2022

posta: asterios.editore@asterios.it

www.asterios.it

I diritti di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento totale o parziale  
con qualsiasi mezzo sono riservati.

ISBN: 9788893132442

*A chi dirò che il giardino  
è tornato, che i fiori si alzano  
sulle punte per cercarti,  
a chi dirò dei giorni e delle notti  
perché esistano davvero,  
a chi dirò di questo provvisorio  
eterno vaneggiamento.*

Senti, prendiamo la macchina e ce ne andiamo lontano, dove non ti conosce nessuno e nessuno potrà riconoscerti e ricordare che sei morta. Così potremo parlare in pace per un po', poi quando sei stufa o stanca ce ne torniamo... Se la cosa funziona, possiamo ripeterla più volte, anche se io comincio ad avere qualche problema alle gambe e non cammino più speditamente. Ti verrò dietro visto che tu sei quella di sempre, ci stai? Potremmo visitare i giardini fioriti, e fare quelle gite che ci sono rimaste da fare. Lo ricordi, erano in programma diversi viaggi, niente di speciale, di quelli che piacciono a noi, boschi, laghi e, al ritorno, cena in qualche ristorante campagnolo dove cucinano l'anatra che a te piace tanto e preparano la vellutata di zucca come quella che gustammo tanto ad Aying. Io penso che potremmo ripetere queste scappate segrete. Io dirò che sono in casa e non voglio essere disturbato e tu... tu non dirai niente a nessuno. Sarà bello, vedrai. Passeremo ancora dei bei momenti. Forza, abbiamo ancora un po' di futuro, tu ne hai diritto, io ne ho speranza. Spero proprio che tu sia d'accordo. Lo spero proprio.



## Notturmo

È buio. Sono le dieci. Lei mi viene sempre dietro, da diversi giorni. Andiamo a cercare Livio. Camminiamo per parecchio tempo. Arriviamo al Prato. C'è Antonio. "Dov'è Livio?" "Non l'ho visto". "Devo vederlo". Guarda la donna. "Chi è?" "È con me. Dov'è Livio?" "Non l'ho visto, prova da Gianni". Torniamo indietro. Camminiamo. Fa un po' freddo. "Gianni!" S'affaccia la madre. "Non è tornato!" Andiamo alla Pizzeria. C'è la mercedes di Gianni. "Aspetta qui". Lei aspetta. Entro. Il padrone mi squadra. "C'è Gianni?" Non mi risponde. "C'è Gianni?" "Te lo chiamo". Viene Gianni. "Hai visto Livio?" "No". "Devo vederlo". "Lasciami stare, prova al Muro". Esco. Andiamo, proviamo al Muro. Camminiamo. Mi giro. Lei non c'è più, è andata per conto suo. Continuo verso il Muro. È lontano. Ho i nervi che mi tirano. Ho dormito poco. Dormo di giorno nello stanzone perché di giorno c'è troppa luce per girare. La notte è meglio. Lei forse è andata sul viale. Però puzza un po', che crede di fare? Non ha neanche preservativi. Arrivo al Muro. Ci sono tre. "Avete visto Livio?" "No, forse viene più tardi". Aspetto anche io. Passa mezz'ora. Arriva uno. "Hai visto Livio?" "Forse viene". "Hai qualche cosa?" "Che ti serve?" "Una". "Forse più tardi. Quanto ciai?" "Aspetto Livio, me li dà

lui”. “Non so se viene”. “È quella la sua mercedes?” “L’ha venduta”. “Che cià ora?” “Un’alfa”. Al Muro fa freddo. Livio non si vede. “Prova a casa”. “A casa non vuole”. Aspetto ancora. Arriva lei. Mi dà cinquanta euro. Senza preservativo pagano di più. Andiamo dai tatuaggi. Camminiamo. La guardo. Ha le pustole agli angoli della bocca. Si “fa” da dieci anni. Non è giovane. Le ossa della testa si vedono bene. I capelli sono pochi. Arriviamo dai tatuaggi. Stelio è gentile, ci fa entrare. Ha l’attrezzatura per fare tatuaggi. Lui è tatuato sulle braccia e sul collo. Ha tanti anelli d’argento alle dita e due orecchini per orecchio. È completamente rasato. “Non ho visto Livio. Hai bisogno?” “Mi deve dare cento, gli ho dato tre catenine. Ho bisogno”. “Io non posso darteli. Ho fatto spese”. “Va bene”. “Vai via? Chi è lei?” “Daniela”. “Ho capito. Se vuoi, puoi restare”. “No, vado via”. Stelio viene alla porta. Usciamo. Proviamo alla pizzeria. C’è ancora la mercedes di Gianni. “Aspetta qui”. Entro. Il padrone è alla cassa e non mi vede. Mi avvicino. “Ancora?” “Chiama Gianni” “Aspettalo fuori”. “Va bene”. Aspetto. Tarda. “Che vuoi, lasciami in pace”. “Devo vedere Livio”. “Ti ho già detto che non l’ho visto. Hai provato al Muro?” “Non c’è”. “E che vuoi da me?” “Livio mi deve dare cento. Me li puoi dare tu? Poi lui te li dà”. “Non ce l’ho” “Gli ho dato tre catenine. Poi lui te li dà. Ho bisogno”. “Non ce l’ho, hai capito? E quella chi è?” “Lo sai che Livio te li dà”. “Insomma, mi lasci in pace?” “Dammi cento”. Gianni mi dà una spinta e torna in pizzeria. Io mi rialzo lentamente. Daniela mi aiuta. Ho i nervi che mi tirano. Lei ha gli occhi pesti. Debbo vedere Livio. È mezzanotte meno un quarto. “Riproviamo al Muro”. Camminiamo. C’è un gruppo fermo sotto un lampione.

È gente nuova, non conosco nessuno. Continuiamo. Lei è dietro. Al Muro c'è più gente. "Non l'abbiamo visto". Aspettiamo. Ho i nervi che mi tirano. Lei mi sta vicino. Non è messa bene. Sta peggio di me. Passa il tempo. Ci sediamo sul gradino del marciapiede. "C'è qualcuno che ci dà qualcosa?" "No" "Deve venire il marocchino" "Non prendete dal marocchino" "Lui che ci dà?" "Non prendete niente dal marocchino". "Va bene." È l'una. "Andiamo al Prato". Lei si alza e viene dietro di me. Camminiamo. Al Prato c'è parecchia gente, ma non Livio. Sto male. La guardo. Sta peggio. Giriamo per i gruppi. "Livio l'ho visto al Casone". Andiamo verso il Casone. I piedi mi bruciano e ho i nervi che tirano. Passiamo per i campi. Lì è proprio buio. L'erba è bagnata e mi bagna le scarpe e i jeans. Lei ha i sandali. Ecco il Casone. C'è gente. "Livio è andato via" "Mi deve dare cento." "Ho capito". Ci sediamo un momento sui mattoni. L'occhio si è abituato al buio e vedo abbastanza. Non c'è luna. È umido e sto male. Ci sono due africani che parlano fuori dal Casone. Riprendiamo la strada. Forse lo trovo alla stazione. Andiamo. La stazione ha le luci spente. Tre mercedes sono ferme sul piazzale con le luci accese e quattro o cinque persone parlano vicino. C'è anche Gianni. Mi allontano. Entro nella stazione dal passaggio dei ferrovieri. Lei mi aspetta fuori. Guardo nelle sale d'aspetto. Non c'è nessuno. Sul marciapiede dorme qualcuno che non riesco a riconoscere. È coperto di cartoni. Giro ancora, ma è inutile. Le gambe non vanno bene. Esco e lei è ancora lì. Continuiamo a cercare. Ci sono in giro le macchine della discoteca. Andiamo alla discoteca. È lontana. "Vuoi aspettarmi qui?" Non mi risponde e mi viene dietro. Camminiamo. Vengono incontro

macchine. Sono le due e mezza. Arriviamo alla discoteca. Tante macchine parcheggiate. Forse è sabato. Gruppi di persone. Giro intorno per vedere se vedo Livio. Non c'è. Lei si ferma vicino l'ingresso. Giro per il parcheggio per vedere se vedo un'alfa. Una torcia mi schizza la luce sugli occhi. "Che fai qui?" Mi metto una mano davanti agli occhi. "Cerco un'alfa" "E perché cerchi un'alfa?" Ha il cappello militare e un giubbotto di pelle. "Cerco Livio" "E chi sarebbe questo Livio?" "Uno" "Ma va?!" "Mi deve dare cento" "E lo cerchi in mezzo al parcheggio?" Mi allontanano e quello mi viene dietro. "Aria! Hai capito?" Mi allontanano. Gli occhi mi bruciano. Torno in mezzo alla gente, ma quello mi segue. Vado via e lei mi viene dietro. "Andiamo al mercato". Sono quasi le quattro. Camminiamo. Alla fontana del mercato ci sono tre persone. Non c'è Livio. Vedo il marocchino. Ho i nervi che mi tirano. Mi avvicino. "Hai visto Livio?" "Non mi ricordo". "Che ciai?" "Che ti serve?" "Una o due" "Quanto ciai?" "Livio mi deve dare cento". "Va bene. Quanto ciai?" Tiro fuori i 50 euro di Daniela. "Aspetta qui". Daniela mi guarda, io la guardo. Il marocchino è andato via con le cinquemila. Ci appoggiamo al muro del mercato. Ricomincio a vedere nel buio. Aspettiamo. È freddo. Torna il marocchino. "Tieni". "Una?" "Sì". Ci allontaniamo. Dietro la Porta c'è un gruppetto, ma anche la macchina dei carabinieri. Lo stomaco ha un risucchio. "Ehi, vieni qua". Non sento e vado via. Il brigadiere mi raggiunge. "Guarda chi si vede. Dove vai?" "Io? Dove vado?" "Chi è lei?" "Un'amica". Lui stende la mano. "Dammi la droga" "Che droga?" "Non fare lo scemo, dammi la droga". Sento la bustina nel calzino. "Che droga, brigadiere?" "Forza!" "Non ce n'ho". "Non ce n'hai?"

“No”. “Sicuro?” “Sicuro”. Mi fissa. “Guarda che faccia. Quando vai in comunità?” “Questa settimana”. “Bugiardo” “È la verità, brigadiere”. “E lei che fa?” “Niente. È con me”. Ci fissa, scuote la testa, è incerto. “Va bene. Ma non darla a lei perché è reato. Hai capito?” “Ma che dice, brigadiere?” “Vai, vai”. Torna vicino alla macchina e al collega che sta identificando due che sembrano albanesi. Ci allontaniamo. Camminiamo verso il nostro posto. Comincia a fare chiaro. È freddo. Abbiamo fretta. Arriviamo. Ci sediamo nell’angolo. Dall’altra parte dello stanzone dormono due africani. Tiro fuori la bustina. Guardo la polvere. È poca. Lei ha in mano la siringa. Trema. Sta male. Porca troia. “Fai tu” le dico. Mi alzo e giro per lo stanzone. Ho i nervi che mi tirano e le gambe morte. Giro e giro. Torno vicino a lei. Ha l’ago nella vena della mano e dorme. Mi stendo. Sento un peso sul torace che mi schiaccia. Fa sempre più chiaro. Respiro male. Guardo e non riesco a pensare. Non penso. Passa il tempo. I due africani si muovono e si alzano. Vengono dalla nostra parte. Sono altissimi o così mi sembrano dal basso. Guardano me e Daniela. Si guardano tra loro. Mi dicono qualche cosa che non capisco. Indicano Daniela. Si chinano a guardarla meglio. La scuotono. Parlano tra loro. La scuotono ancora, poi vanno via veloci. Mi giro e la guardo. È girata dall’altra parte. Ha ancora la siringa nella vena. Col ginocchio le do una spinta. Non si sveglia. Un’altra spinta. Mi alzo e la guardo. Ha gli occhi bianchi e la bocca aperta. Sembra morta. La tocco. È morta. Porca troia. Prendo le mie cose e me ne vado.

## Il vincitore\*

— Presidente, Signori del Tribunale, prendo la parola per l'ultima volta, per un'ultima arringa in difesa di una persona, di un uomo che ha bisogno della mia voce e del mio intelletto per parlare a Voi e farsi intendere superando i mille anni di distanza che corrono tra la sua semplice mente e la Vostra evoluta capacità di raziocinio. E questa volta voglio essere sincero come non lo sono mai stato nella mia lunga carriera, mi perdoni Signor Presidente se parlo di me. Ci sono molti modi di essere sinceri, ma uno solo per esserlo davvero. Come Voi, Signori, ho perseguito in ogni tempo la Verità, la Verità che non sempre si vede, quella che comunque non può nascere dai Codici e dalle Pandette, la Verità dell'uomo, della vita reale, della vita vissuta. Mi lasci dire, Presidente, forse è l'ultima volta che la mia voce risuona dentro quest'aula, l'ultima volta che rimbalza, un po' troppo forte come quella degli avvocati vecchi, su quei pannelli di legno più vecchi di me, che si posa con intenzioni seduttive sulle vostre orecchie, le quali, lo so, selezionano freddamente l'utile dall'inutile di ciò che sentono. Ma io avverto che, nonostante la vostra consumata esperienza, Voi correte il rischio di eliminare, confusa tra le altre, una parola oggettivamente inutile, ma che potrebbe portare una luce inaspettata nelle Vostre argomentazioni. Signori del Tribunale, riflettete, riflettete sulla vita che vive e non solo su ciò che dicono abbia commesso quest'uomo. È colpevole? È innocente? Non lo so, ve lo giuro. Non chiedo mai al mio cliente se quello che mi racconta sia vero.

---

\*Pubblicato su FILODIRITTO il 12.12 2018

Non sono qui per assolvere o condannare, ma per difendere. Dice l'accusa che quest'uomo ha violentato una povera giovane. Ebbene, considerate quanto Vi andrò a dire. La società, quella società che Voi ritenete doverosamente di difendere con la Vostra decisione, trova naturale fondamento su alcuni principi che in questa circostanza si debbono evocare con accenti alti e forti. Sono i principi del bilanciamento, dell'equilibrio, dell'armonia. Tra quali elementi? Ma tra gli elementi primordiali della vita e della morte, della luce e delle tenebre, della vittoria e della sconfitta. Solo nell'equilibrio armonico di queste forze che si battono in eterno consiste la quiete dell'esistente. Signori del Tribunale, ma forse che Voi ignorate, quando ammirate la natura incontaminata, quando fate colorare i Vostri occhi dei colori dei fiori di un giardino beandovi di quegli istanti fuggevoli di pace e di concordia assoluta, quando respirate col respiro dei boschi, forse che Voi ignorate che, tra due foglie, sotto una pietra, nel fondo del bosco, quella natura, che vi si mostra in vesti incantevoli, è in realtà tutta un agitarsi di violenza, di lotte mortali, di spasimi per la sopravvivenza? Orbene, Signori, non dissimile da ciò è il caso della società di quegli animali chiamati "umani", non dissimile è addirittura la situazione che nel corpo stesso di ogni singolo essere si determina perché quel corpo viva la sua breve o lunga vita. E, nella lotta cosmica di ogni attimo, solo colui che sopravvive consente il prolungarsi della vita del tutto. È colui che sopravvive che può far vivere altri singoli e, con questi, l'intero. Ecco l'unico soggetto che interessa alla natura, non gli altri che soccombono, che escono dalla comune, che si mettono fuori dal gioco. Vi ricordate del Manzoni? Se foste stato il più forte sarei stato con voi! E, come nella natura è solo il vincitore che

trova considerazione, così anche nella società – che della natura è la necessaria copia o filiazione o sublimazione – solo il vincitore gode dei favori dell'intero mondo. E, badate, che per vincitore non intendo colui che intenzionalmente fa soccombere l'antagonista, ma anche colui che si trova nella situazione più favorevole; penso ai figli, Signori del Tribunale, figli di ogni specie vivente: una volta generati e allevati e pronti per altri generare, coloro che li hanno generati e allevati e resi pronti ad altri generare sono dalla natura accantonati, hanno esaurito il loro compito: si levino di torno oppure badino da soli a se stessi senza invocare pietà o giustizia perché la natura è già più avanti che pensa ad altro. E così in eterno. Considerate gli avvenimenti della storia. Eroi sono sempre i vincitori, sono quelli che incarnano i nostri desideri e le nostre ambizioni: mai ci identifichiamo con i perdenti non solo perché perdenti, ma anche perché incapaci di altro se non che di perdere. I miseri sono commiserati, sono blanditi con promesse di mondi futuri e lontani dove potranno essere perdenti e non per questo infelici, anzi dove saranno, proprio perché perdenti, più felici dei vincitori, il che significa riconoscere che soltanto i vincitori hanno qui ed ora il diritto di essere felici. È una storia lunga, lunga quanto la storia dell'universo, ma che ci si ostina a non voler intendere e così si cade nel banale e nell'errore. Ma voglio tornare al nostro caso, Presidente, il mio cliente ha forse commesso ciò che l'accusa sostiene abbia commesso, ma quale condanna può meritare se non una condanna puerilmente morale? La vera condanna deve infliggersi a chi contrasta le leggi della natura, a chi ne turba l'ordinato e millenario svolgersi, a chi ritiene che la propria azione sia più giusta di quella che le forze primigenie

impongono. Ricordo che un Procuratore, vecchio quando io ero giovane, diceva che ad ogni reato che si commette si apre nei cieli un conto che dovrà essere chiuso con la stessa moneta, cioè con la stessa sofferenza ma di segno contrario, e che solo dopo che il reo ha patito ciò che ha fatto patire si potrà cominciare a processarlo per aver egli fatto aprire quel conto nei cieli, per aver turbato l'ordine del creato. Taglione? No, il conto da pagare – diceva – era composto di due voci: quella relativa alla vittima e quella relativa alla Comunità. Giustizia etica, questa, Presidente, la più distante dalla vita vera, dalla Verità. In quale società naturale si può riscontrare una simile insensatezza? Il Procuratore morì rabbioso quando si affermò l'attuale principio di civiltà della parità tra lo Stato e l'accusato e non quello della innaturale parità tra la parte offesa e l'accusato, morì rabbioso vivendo tale principio come una intrusione di estranei nel rapporto di dolore tra il colpevole e la vittima. Impostazione errata, Illustri Signori, perché non si tratta di un rapporto "di dolore", bensì di un rapporto "di vita" tra due soggetti in tenzone tra loro, dove l'unico che merita il nostro interesse è il vincitore. Nazismo? No, miei Signori, non cado così in basso, non mi richiamo a meschini regimi politici transeunti, parlo di principi cosmici. Per quanti sforzi di memoria possa io fare, non riesco a ricordare interessanti rivolti in favore delle vittime dei più atroci delitti pari a quelli suscitati dai colpevoli. Chi, Signori del Tribunale, si prende cura della vedova dell'assassinato, chi pone mente all'assassinato stesso se questi non è persona eccellente, un vincitore in altri tornei? Chi si preoccupa del corpo dello sbandato rinvenuto sul greto del fiume? E invece, quanti e quanti si occupano delle vicende personali, private, intime, dell'assassino?

Un tempo – quando i fatti si vivevano direttamente, con i suoni, gli odori, i gemiti della realtà non medializzata – si andava ai processi per vedere l’assassino, non certo la vittima. L’ingresso dell’imputato era sempre un colpo di teatro, destava sensazione; brividi di emozione trapassavano per la folla. Io stesso, giovane difensore, li indovinavo con innegabile piacere nei mormorii soffocati, nei sospiri sempre più intensi, perfino nei silenzi gonfi di tensione. Siate sinceri con Voi stessi, Giudici, ammettetelo: la vittima annoia, non accende la curiosità, ci appare piegata come una mendicante, è addirittura importuna, infastidisce, e questo forse perché ci ricorda qualcuno, qualcuno, sì, che conosciamo fin troppo bene e che cerchiamo di nascondere nel fondo di noi stessi. Il colpevole no, lui seduce. È lui il vincitore della contesa vitale, contesa che è venuta alla superficie e non è più sotterranea e segreta come le contese nostre di ogni giorno, guerreggiate sotto il velame dalla ipocrisia o dalla vigliaccheria grazie alla quale ci definiamo civili, tolleranti e bugiardamente buoni. Quale rilievo ha mai l’accusato! Quale fascino emana la sua ambiguità! Colpevole o innocente? Quanta commozione hanno sempre destato i criminali, quante donne – la parte più sensitiva e quindi più *naturale* dell’umanità – si sono innamorate dell’assassino! E invece quali mai uomini sono stati attratti dalle stuprate, dalle abbandonate, dalle umiliate? Con la sola loro presenza, i grandi criminali hanno eccitato fino all’isteria moltitudini di folle. Lettere, profferte d’amore, perfino richieste di matrimonio e matrimoni celebrati realmente con assassini prima sconosciuti... amore, sì, anche da parte delle religiose che li assistono, che li nutrono del loro caritatevole latte virginale. È a tutti noto, Signori Giudici, che, se subito dopo la violenza

commessa è possibile – per quel fenomeno di contagio proprio della violenza – che l’assassino venga ghermito e linciato, allorché il tempo ha fatto sfumare il fremito della recente brutalità e la natura ha ripreso il suo dominio sulle sensazioni, quando cioè l’assassino è stato sottratto alla furia momentanea e proposto per il processo, allora la sua azione criminale, come un lievito stregato, inizia l’opera misteriosa di adescamento degli animi di quelli stessi che al momento del fatto lo avrebbero linciato e ne raccoglie subdolamente prima le simpatie, poi il consenso e infine l’adesione completa. Esseri che patiscono per i suoi patimenti come non si sono mai sognati di patire per le sofferenze da quello inferte alla vittima. E se poi la vittima non è una persona fisica, ma ad esempio lo Stato, allora le sofferenze per i suoi patimenti, qui totalmente abusivi, si mutano in rancore nei confronti di chi gliele infligge, e lui, l’imputato, si radica, come il martire, nel cuore di ognuno e nelle memorie di tutti. È lui il vincitore che tutti vorrebbero essere. Non è sociologia, Giudici, che voi non apprezzate, non è psicologia che voi disdegnate: lo stesso Codice che voi venerate e in ossequio al quale pronuncereste qualsiasi sentenza, dico “qualsiasi” rispetto a quanto sto dicendo, lo stesso Codice proclama a gran voce ciò che ora vi può sembrare paradossoso o addirittura motivo di scandalo. Non sarò io a insegnarvi ciò che esiste nel Codice, mi basterà richiamare alla Vostra attenzione alcune linee che uniscono punti distanti che possono sembrare, da soli, insignificanti in senso letterale. All’imputato è consentito di non presentarsi al processo, di non rispondere al giudice che lo interroga o anche di mentire, senza che ne subisca alcuna conseguenza; alla vittima non è consentito nulla di tutto questo: se non si presenta davanti

al giudice viene prelevata a forza, se mente o anche se solo non risponde viene punita. L'imputato che si presenta parla solo e quando gli aggrada, a suo piacimento. Se l'imputato si contraddice, si ha comprensione per lui pensando al suo stato di precarietà psicologica; al contrario, se la vittima, nei suoi ricordi, non è assolutamente certa e precisa e convincente, riscuote la rabbia dell'accusa, il dileggio della difesa e il *crucifige!* del pubblico. La vittima è conclusivamente un elemento tollerato che disturba il processo! Tutta la nostra legge scritta e non scritta è volta a garantire il ruolo di primo piano dell'accusato. Ruolo che si esalta ancor più se poi l'accusato è giudicato colpevole. Accanto a coloro – e lo sapete non sono pochi – che vedono nella sua condanna il frutto naturale della perfidia dei giudici sempre prevenuti o quanto meno della iniquità della legge sempre repressiva, non potete negarlo miei Signori, ci sono quelli che ravvisano nella sua pena la pena universale, la pena che deve essere consolata, e dalla consolazione all'amore il passo è breve. Ricordate ancora, Signori Giudici, i rappresentanti del popolo, i nostri *eletti*? *Eletti* perché da noi scelti ed *eletti* perché *spiriti eletti*, i migliori di tutti noi. Essi si fanno vanto di recarsi sovente nelle prigioni, da soli o in deputazione, a confortare, a rincorare, a rassicurare, a manifestare ogni compassione, a controllare ed ispezionare il trattamento subito dai colpevoli, a verificare che nessuna sofferenza li affligga oltre la deplorabile e deplorata privazione della libertà. Al colpevole essi rendono inconsapevole omaggio come i Magi splendenti al bambino povero che, nell'esposta umiltà, era invece il loro Re. Avete mai visto deputazioni di *eletti* deporre oro, incenso e mirra sulla soglia di una vittima? Niente si dimentica più facilmente del perdente,

l'assassinato sopravvive quel tanto che vive chi lo ricorda. Non merita riflettori. La realtà lo travolge. Signori, se tutto ciò che è reale è razionale, quanto avviene avrà pure le sue ragioni! Ecco che davanti a Voi sta una delle parti del conflitto eterno, quella che è riuscita vittoriosa dallo scontro. La punizione che potreste infliggerle violerebbe le leggi della natura, anzi dell'universo tutto, ancorché conseguente ai miseri suggerimenti di un misero codice, inadeguato ed inaffidabile come ogni umano prodotto, il quale pretende presuntuosamente di contrastare i dettami delle divine leggi, fisse come stelle nel cielo del tempo. E chi è poi la controparte di questo vincitore? Quasi nessuno o, meglio, quasi nulla. Perché mai la parte offesa dovrebbe godere della Vostra preziosa considerazione? Questa è degna dei vincitori quali, per altro, Voi stessi siete! Infatti, Voi state "per natura" dalla medesima parte del mio cliente, non vorrete quindi tradire Voi stessi e preoccuparvi di chi è già stato condannato dalla vita come perdente. Mi lusingo che questa mia ultima arringa, priva per una volta dei tartufismi consuetudinari, possa aver fatto cadere in Voi le cortine delle ipocrisie utopiche egalitaristiche o umanitaristiche e vi abbia fatto scorgere, anche solo per un attimo, la sfera di luce e di gloria ove troneggia la Verità che tutti insieme ricerchiamo sopra ogni cosa. L'accusato, specie se colpevole, non deve essere punito, Vi dico, tal come non lo debbono essere i corridori che hanno tagliato per primi il traguardo facendo torto agli altri concorrenti. Ora, Signori del Tribunale, io, in nome della Verità, vado a stringere la mano all'accusato nella certezza di rappresentare anche Voi, finalmente risvegliati dal troppo lungo sonno dell'errore. Grazie.

## La vecchia bambina

- Prego accomodatevi. Lei, avvocato, lì. Maresciallo, stacchi il telefono.
- Certo, signor giudice.
- Allora, com'è andata? Ti faccio domande o parli tu?
- Forse è meglio che Lei faccia domande, il ragazzo è turbato.
- Avvocato, lasci rispondere il ragazzo. La prego...
- Domande.
- In quanti eravate?
- Non so, eravamo i soliti amici, sei sette, non so...
- Poi mi dirai i nomi. A chi è venuto in mente?
- Non ricordo, stavamo tutti insieme in piazza, era sabato sera, uno ha detto: perché non ci facciamo dare qualche euro dalla vecchia bambina? La chiamano così da sempre forse perché non si è sposata, non so...
- Vi servivano soldi?
- No, lavoriamo tutti, siamo tutti bravi ragazzi, era tanto per fare qualcosa... e abbiamo detto sì andiamo, così, senza malizia. Siamo arrivati con la macchina di Maurizio, mi pare, non ricordo bene, avevo anche bevuto un po'. Abbiamo suonato, ma lei non rispondeva. Era tardi, forse le undici e la vecchia a quell'ora dormiva. Uno ha detto di insistere. Abbiamo insistito e la porta si è aperta appena e la vecchia ha messo fuori il naso. Ci ha visti così allegri e ci ha chiesto che cosa volevamo.
- E voi, che avete risposto?
- Niente, abbiamo detto che eravamo lì per farle una sorpresa e la vecchia non capiva, ecco, tutto qui. Era niente per noi, allegro, poi Maurizio si è avvicinato e le ha chiesto un contributo

per il bar, allora la vecchia si è spaventata e ha cercato di chiudere la porta, ma Maurizio era vicino e ha messo un piede in mezzo e ha spinto. La porta si è aperta. Non volevamo fare niente di male, io per esempio ero solo curioso di vedere com'era la casa della vecchia che non avevo mai visto, ecco, solo questo. Così siamo entrati tutti.

— Tutti?

— Non so... credo di sì, tutti, sì tutti, ridevamo. La vecchia si era rifugiata in un angolo e ci guardava come se fossimo dei delinquenti. Ma chi le faceva niente? Uno ha aperto il cassetto della credenza e ha tirato fuori una manciata di nastri e nastri. La vecchia si era messa a protestare, ma era comica e più protestava più noi ridevamo. Era sabato sera, capisce? Un altro ha aperto il frigo, non c'era quasi niente, ah sì, un litro di latte e qualche scatoletta... Un altro è salito al piano di sopra e ci ha chiamati. Venite a vedere la camera da letto! ci ha gridato, e noi siamo corsi di sopra mentre Maurizio tratteneva la vecchia che non voleva. Sono salito con gli altri e ho visto la cameretta, niente di speciale, una camera da letto e basta, avevano aperto l'armadio e tirato fuori vecchi vestiti, c'era da ridere. E tanto.

— Racconta le cose importanti!

— Avvocato, La prego, va bene così, lasci che parli, voglio capire... debbo capire...

— E basta, non c'è altro. Poi è arrivata anche la vecchia bambina e si è messa a strillare che dovevamo andarcene via subito, ma noi non facevamo niente di male, glielo assicuro. Ad un certo punto, dal cassetto del comodino uno ha tirato fuori un mazzo di biglietti da cento euro stretti da un elastico. Eravamo sorpresi perché non immaginavamo che la vecchia

avesse tanti soldi. Maurizio voleva contarli ma lei si opponeva come poteva e Maurizio disse a uno di tenerla lontana. Che cosa ne avrebbe fatto la vecchia di tutto quel denaro? Gliene chiedemmo un po', senza forzarla, glielo giuro, ma lei era irremovibile, non sarebbe finita così se si fosse mostrata un po' gentile con dei ragazzi che conosceva da piccoli e che non avevano in mente niente di male, non crede?

— Vai avanti.

— Gridava come un'aquila e noi cominciammo a preoccuparci. Se qualcuno la sentiva, poteva pensare che le stesse succedendo qualcosa di male. Le dicemmo di non gridare, anche io glielo chiesi educatamente. Lei mi guardò con odio e mi disse che l'indomani lo avrebbe detto a mio padre. Perché dire così? Lei sapeva che mio padre non è un tipo facile, perché mi ha detto così? Comunque, se non voleva darcene, non c'erano problemi, ne avremmo preso noi un po' e avremmo lasciato il resto a lei. Se ne poteva avere un bel po' per ciascuno e a lei ne sarebbe rimasto sempre abbastanza per le sue necessità. Ma niente da fare, lei non cedeva e gridava, e quel gridare mi entrava in testa e mi dava fastidio e non si riusciva a farla smettere. C'era chi girava per la stanza con un cappellino in testa, chi aveva attorno al collo una pelliccia, di quelle antiche, sa? due volpi... insomma si rideva, innocentemente, ma lei urlava e minacciava e cercava anche di colpirci con i pugni. Era la voce stridula della vecchia che mi feriva i timpani, io ho l'udito un po' delicato per via delle discoteche, capisce, ma lei continuava e non si stancava, la pregai di smettere, ma niente da fare, allora le misi una mano sulla bocca per avere finalmente un istante di silenzio. Ho le mani grandi, guardi... sotto la pressione sentii

qualcosa di morbido e di viscido che cedeva, ebbi schifo e volli allontanarla, ma lei si era aggrappata al mio braccio e forse voleva mordermi la mano, non sapevo che fare mentre gli altri ridevano, le diedi una spinta e finalmente la vecchia si staccò da me finendo sul letto. Attorno alla bocca c'era del sangue, ma dopo un attimo la sua voce riprese a urlare più forte, mi trapanava il cervello, mi torturava, vinsi la repulsione e le misi nuovamente la mano sulla bocca. Questa volta premetti un po' più forte ma solo per farla smettere, lo giuro. Il letto le impediva di tirarsi indietro e dopo un po' finalmente stette buona e zitta. Avevo la mano sporca di sangue, ma almeno non c'era più quella voce che buca i muri. La guardai e vidi che la mandibola era leggermente spostata e del sangue scendeva lungo la guancia... Maurizio mi chiese, ma che hai fatto, l'hai ammazzata? Ma no, risposi, sta' buona un momento. No, disse un altro, guarda che è morta. Morta? chiese quello che aveva le volpi attorno al collo. E poi aggiunse: ma quanto è brutta, e chiese: ma insomma quanti erano questi soldi? Non lo so, disse Maurizio, con questo casino non ho potuto contarli. E còntali, no? Io andai nel bagnetto a lavarmi le mani. Non mi interessava sapere quanti soldi aveva nascosti la vecchia, non ne avevo mica bisogno. Quando tornai nella camera mi dissero che toccavano cinquecento euro a testa. Non erano pochi e li presi, come li presero tutti gli altri. E con la vecchia che facciamo? ci chiedemmo. E che vuoi farci, chiamiamo l'autoambulanza che se la porti all'ospedale. Noi non volevamo fare niente di male, se la cosa è andata così vuol dire che è andata così...

## Il maiale

... perché, vedete Monsignore, io sono solo un mercante girovago, una persona timorata ed è per questo che sento il dovere di prospettare a qualcuno che abbia la facoltà di capire, di mettere ordine in quello che la mia debole mente percepisce, ma che non riesce a decifrare, mi spiego, quando la prima volta sono entrato in quella casa ho avuto, come dire?, la sensazione che qualcosa dovesse succedere prima o poi, e non mi chieda perché avevo avuto questa sensazione, si trattava appunto dell'orecchio dei sensi che ode i segnali più indefiniti, i richiami più evanescenti, chiedo scusa, divago, è il mio tremore e l'ora notturna e questo luogo che mi fa ancor più stralunato, ma non importa, debbo riferire come in confessione a Voi, Monsignore, c'era qualcosa di strano in quella casa, non mi fraindenda, qualcosa che riguardava soprattutto le persone non altro, voglio dire non i mobili, gli arredi, no, le persone, a vederle mi erano sembrate, come posso dire?, diverse, certo non le avevo mai viste prima, ma già sentivo che erano diverse, da che cosa lo deducevo? non saprei, forse dal modo di guardare, dal modo in cui si trattavano tra di loro, ecco, non saprei, tutto mi portava a credere di esser entrato in uno di quei luoghi descritti nelle quaresimali, luoghi di confusione, anzi non proprio confusione, ma tensione e incertezza, dove non tutto è al proprio posto, e particolarmente la donna, mi era sembrata un po' lenta, sì, lenta come assorta perché tanto assorta? mi chiedevo, mentre il marito era così gentile, non so... forse non dovrei essere qui a dar voce a questo mio rimuginare e infastidire Voi, venerando Monsignore, però sento che devo riferire a qualcuno

per la mia onestà, per la mia tranquillità, come Vi ho detto sono merciaiole e debbo, per il mio lavoro, spostarmi per borghi continuamente per comprare e per vendere e così campare in grazia di Dio, e proprio per questo motivo ero entrato in quella casa, per vendere qualcosa e anche per passare la notte che è la nemica di noi mercanti, sapete Monsignore, che siamo costretti a girare sempre o con la mercanzia o con i denari, e così avevo pensato di mostrare a loro stoffe e fibbie e nastri e forse anche di cenare con loro, pagando s'intende, o facendo risconto sul prezzo del venduto... Dio come sono stanco, sono sfinito... e quindi, entrato in quella casa, mi ero ripromesso di far cortesia ai padroni come meglio avessi potuto, quando quella strana sensazione mi aveva afferrato, ma dove sarei potuto andare a quell'ora? per questo rimasi con vigilanza e timore perché in verità avevo timore, senza che sapessi dirne il motivo, dato che il marito era assai gentile mentre l'altro, il giovane, stava in silenzio, rigido, appoggiato alla parete e la moglie era, come dire, lontana, so che non è chiaro, ma più di così il mio linguaggio non mi assiste... sento freddo, Monsignore, debbo soffiarmi sulle dita... l'aria era strana, che so, gonfia, conosco tante case, capisce, è il mio lavoro, guardo un uomo o una donna e i loro occhi mi svelano quasi tutto, mentre gli occhi di quei tre mi sfuggivano anzi meglio mi fuggivano e questo non capita mai con un venditore che porta la novità nella vita dei rustici e nelle loro case dove la curiosità ci apre le porte e quando pregai di poter esporre i miei bei panni ebbi una risposta gentile da parte del marito e quasi nulla dalla giovane moglie, che è ancora più strano, loro due si guardarono senza vedersi ed io, dato che il padrone di casa lo aveva permesso,

nonostante la scarsa luce che veniva dal focolare e da un solo lume, poggiavi sul tavolo ciò che avevo con me rimanendo a guardare come la moglie osservasse, ma lei osservava male, intendo dire che guardava ed era come se non le importasse nulla e lui le chiese che cosa ti piace di questo e lei posò la mano sulla stoffa più vicina e lui mi disse che voleva comprarla, e proprio in quel momento che lui parlava con me sorpresi gli altri due che da dietro si guardavano come se volessero incollare i loro sguardi, e questo mi preoccupò, e comunque io consegnai tranquillamente il panno al marito, presi il denaro e chiesi di poter rimanere su una sedia nella stanza per la notte e l'indomani avrei fatto un regalo alla donna e l'uomo sempre gentile mi disse che non vi era ostacolo alcuno, ma non so se davvero non vi era ostacolo alcuno perché mentre io stavo ringraziando mi accorsi che l'altro lo fissava da dietro con avversione e la donna usciva dalla stanza... una situazione che non volevo vivere, ma ormai c'ero, anzi il marito mi offrì una sedia davvero comoda e così pensavo, Monsignore, pensavo a quello che vedevo e a quello che non vedevo, quando l'altro, dopo aver ripulito il pavimento dai tizzi neri saltati dal focolare spazzando con certi scatti rabbiosi e sgraffi di scopa duri da segnare il cotto, senza dir nulla aprì una porta bassa che dava in una piccola stalla, da dove si sentivano pestare maiali e pecore, e sparì all'interno e allora il marito si sedette accanto al lume che gli tagliava il viso di ombre, prese un falchetto e si mise ad arrotarlo con delle mani larghe come taglieri sorridendomi alquante volte ed io gli sorridevo e così speravo che tutti andassero a dormire e l'aria si facesse meno spessa, ma invece l'olio della lampada continuava a scendere

e il tempo a passare e tutto rimaneva sospeso, sennonché ad un certo punto la moglie riapparve nella stanza con gli occhi rossi, io capii che aveva pianto, e si mise seduta verso il fuoco dando le spalle al marito che intanto aveva finito di arrotare il falcetto e aveva preso ad incidere un legno per farne, credo, un cucchiaino e a quel punto io decidevo di fingere di dormire perché avevo capito che ero sopraggiunto in un momento per niente opportuno, ma ormai dovevo solo far passare la notte e poi andar via, e l'altro non tornava più, forse era rimasto a dormire con i maiali che sembrava proprio un guardiano, un "giovane di casa", come si dice dalle nostre parti, con una barbetta a punta, uno sguardo un po' spavaldo come l'hanno i giovani che ancora non conoscono la vita e credono di poterla conquistare con il coraggio e non con la saggezza, Monsignore, ed anche il vestito era da guardiano, usurato ma portato con una certa grazia da un corpo snello, comunque un vestito tanto diverso dalle vesti del marito che manifestavano decoro e gravità come era giusto per gli anni e la gran complessione che aveva, ed anche la giovane donna aveva un vestito di buona stoffa, di foggia un po' vecchia ma abbastanza ricco per quella casa, lo avevo notato subito io!, e così, Monsignore, mi ero preparato a trascorrere la mia notte sedendo nel modo più confortevole su quella sedia dal fondo di cuoio imbarcato mentre si sentiva solo il mordere del falcetto che scavava nella polpa del legno e i trucioli cadevano sulla tavola e andavano a far compagnia a certe briciole di pane che erano là da chissà quanto tempo perché non avevo visto resti di cena né sulla madia né dentro al caldaro, e anche questo mi era sembrato strano, perché per me i tre non avevano cenato, forse avevano solo parlato, tanto che

ora non avevano più niente da dirsi a voce e così uno di qua uno di là tacevano, ma non smettevano di pensare e forse anche di parlarsi in silenzio, mi ero accorto anche di questo, l'incidere duro del marito parlava a mio parere, anche gli occhi della moglie parlavano ed anche l'assenza del giovane guardiano parlava, io mi intendo e capisco, ma non sono sicuro delle conclusioni, che cosa si dicevano?, ed è per questo che Vi riferisco tutto ciò, che non finì in quel momento ma proseguì per un po' fino a quando il marito si alzò pesantemente, raccolse i trucioli e le briciole, gettò tutto nel fuoco e, con il falcetto in mano, si avviò verso la piccola stalla buia da dove venivano brontolii confusi di animali che si muovevano nel sonno e chiudendo dietro di sé la porta avvertì che andava ad ammazzare il maiale, la moglie rimase in silenzio ed immobile come scolpita nel sasso mentre io facevo finta di dormire in attesa di quello che sarebbe successo oltre la porta ed infatti successe uno scalpiccio forte e duro sul pavimento poi un tonfo come di corpi che cadessero avvinghiati, Monsignore, una lotta impressionante, insopportabile per un pauroso come me, anche grugniti soffocati e la moglie nella penombra impietrita che non si muoveva come fosse morta e forse era morta ma non potevo accertarmene, il trambusto non finiva mentre io tremavo anche di freddo perché il fuoco del camino era ormai quasi spento e la lampada non ce la faceva più a dare luce, dietro la porta sembrava la guerra dei tori, colpi e colpi e sforzi furiosi, la stalla che esplodeva di violenza e, Monsignore, io cercavo di non sentire, di farmi piccolo... poi ad un tratto il subbuglio diminuì, emerse il respiro affannoso di un uomo, gli animali che si sistemavano di nuovo e quindi il silenzio e nel